



TEATRO
DELLA
TOSCANA
FONDAZIONE

MATTEOTTI

ANATOMIA DI UN FASCISMO

Foto Antonio Viscido

uno spettacolo di
Stefano Massini
 con **Ottavia Piccolo**
 e **I Solisti dell'Orchestra Multietnica**
 di **Arezzo / Massimiliano Dragoni**
 (hammer dulcimer, percussioni),
Luca Roccia Baldini (basso),
Massimo Ferri (chitarra),
Gianni Micheli (clarinetto basso),
Mariel Tahiraj (violino),
Enrico Fink (flauto, ewi)
 regia **Sandra Mangini**
 video **Raffaella Rivi**
 musiche **Enrico Fink**
 scena **Federico Pian**
 luci **Paolo Pollo Rodighiero**
 costumi **Lauretta Salvagnin**
 produzione **Argot Produzioni**
/ Officine della Cultura,
Fondazione Sipario Toscana onlus –
La Città del Teatro in collaborazione
 con **Infinito Produzioni**

LO SPETTACOLO

Un potente spettacolo che, a 100 anni dall'omicidio di Giacomo Matteotti, ne ricostruisce la figura e il contesto storico. Le parole di Stefano Massini, la voce di Ottavia Piccolo, la regia di Sandra Mangini e le musiche de I Solisti dell'Orchestra Multietnica di Arezzo, trasformano il ricordo in un'esperienza intensa, capace di toccare le corde più profonde della memoria collettiva.

Lo spettacolo ripercorre una delle pagine più drammatiche della storia italiana, con l'impegno di restituire la tensione, la forza e l'urgenza della narrazione. Si parte dalla testimonianza di chi c'era, ha visto e non si è tirato indietro, per ricostruire l'omicidio del parlamentare Giacomo Matteotti, ucciso per mano fascista. Viene evidenziato il suo coraggio e la sua denuncia.

La persistenza del fenomeno del fascismo, nel tempo e nello spazio, in forme vecchie e nuove, ci porta poi a considerare quanto sia indispensabile, oggi più che mai, occuparsi della cosa pubblica, del bene pubblico, guidati da un pensiero costruttivo, legalitario, partecipativo, paritario, realistico e competente, attraverso atti e parole chiare, come quelle di Giacomo Matteotti e di sua moglie Velia.

“
 IL TEATRO È UN LUOGO DI DISCUSSIONE
 E DI LIBERTÀ, DOVE SI POSSONO DIRE
 DELLE COSE E CONDIVIDERE IDEE
 ”

Ottavia Piccolo

TEATRO DELLA PERGOLA
 16 > 18 APRILE
 70 minuti, atto unico

FINECO | PRIVATE
 BANKING
 MAIN SPONSOR TEATRO DELLA PERGOLA

Intervista a
OTTAVIA PICCOLO

di **Angela Consagra**

UN SALTIMBANCO DELLA SCENA

Matteotti era un uomo delle istituzioni, nel senso più alto del termine, perché aveva a cuore la cosa pubblica, con un'idea dello Stato come bene comune.

Da quello che ho studiato e dal testo stesso dello spettacolo emerge chiaramente quanto si trattasse di un uomo concreto: Giacomo Matteotti era rigoroso e determinato a far funzionare le cose. Diceva spesso che bisognava essere inappuntabili e preparati, perché altrimenti si sarebbe stati continuamente sopraffatti. Per lui il concetto di democrazia passava dal corretto funzionamento di tutte le macchine dell'amministrazione e, quindi, dello Stato. Soltanto così si poteva far lavorare le persone e farle mangiare: lui operava in un contesto durissimo, il Polesine, una delle sacche di povertà maggiori in Italia. La gente lì viveva in condizioni estreme, tra la fame e le malattie come la malaria o la pellagra. Eppure, Matteotti, pur provenendo da una famiglia benestante – era laureato e parlava le lingue straniere - e avendo tutte le possibilità per una carriera più tranquilla come avvocato o giovane docente, scelse invece di dedicarsi agli altri: aveva una grande passione per l'umanità.

Colpisce molto il tema della sua preparazione e dello studio portato avanti per lavorare in politica ...

La politica richiede competenza e studio, perché incide profondamente sulla vita reale delle persone. Matteotti lo aveva chiarissimo: senza conoscere i meccanismi dello Stato, non si possono cambiare le cose. Era una persona brillante, con grandi prospettive, ma scelse – ripeto – una strada difficile. Nel frattempo, era nato il fascismo: Matteotti ha vissuto un'esistenza da braccato, costretto a vivere stando nascosto, lontano dalla famiglia. Prima ancora di essere assassinato, era già stato rapito una volta, in un periodo in cui ancora formalmente non si era in una dittatura ma lo stava diventando.

In scena come si racconta questa storia?

Il modo di scrivere di Stefano Massini è articolato: a volte io sono la narratrice, a volte Matteotti, a volte sua moglie. Velia è una figura affascinante e poco conosciuta. Massini la introduce con una scena molto suggestiva: il racconto

di questa donna parte dal momento in cui affronta Mussolini dopo il rapimento del marito, accusandolo di esserne il mandante. Ancora non si sapeva niente, erano passati solo quattro giorni... È una licenza teatrale, perché quelle parole non furono dette direttamente, ma scritte in seguito. Però il teatro permette questo ed altro, meravigliosamente: la parola teatrale restituisce tutta la forza e la lucidità di questa donna, apparentemente fragile ma in realtà straordinaria. Non usciva da tanto tempo da casa, perché anche lei e i suoi figli venivano continuamente aggrediti. In scena con me ci sono sei fantastici musicisti, guidati da Enrico Fink. La loro musica suggerisce atmosfere e sentimenti, sottolinea e amplifica il senso delle parole, non è mai di semplice accompagnamento: non dicono le battute ma di volta in volta con il suono diventano le camicie nere, i braccianti del Polesine, gli agrari o i fascisti. Loro sono coprotagonisti, insieme a me, dello spettacolo.

Da interprete, che cosa la affascina della scrittura di Stefano Massini?

Collaboriamo da vent'anni ormai, sono Massini-dipendente! Stefano riesce sempre a farmi entrare in mondi, anche lontani cento anni fa, ma parlando profondamente dell'oggi, toccando le mie inquietudini, che immagino siano anche le sue... Ogni volta che mi ha fatto leggere un suo testo – da *Donna non rieducabile* dedicato alla vicenda della giornalista Anna Politkovskaja a *7 minuti*, che si concentra sul racconto delle donne al lavoro in lotta per i diritti e per lo stipendio – mi ha sempre aperto squarci di contemporaneità, anche quando raccontano storie distanti nel tempo. E poi mi piace anche il suo stile: quel modo di reiterare certe battute, di creare un ritmo, quasi musicale.

Pensando al tema di questo spettacolo e anche al suo mestiere di attrice, che valore assume la parola libertà?

È fondamentale. L'essere umano dovrebbe vivere nella libertà, o almeno aspirarvi. Negli anni ho sempre pensato via via che saremmo andati a migliorare la nostra vita di cittadini liberi ma, più andiamo avanti, più sento che la libertà di pensiero e di espressione viene messa in discussione. Per questo il teatro è importante, ora più che mai: è sempre stato un luogo di discussione e di libertà, dove si possono dire delle cose e condividere idee, e in cui è possibile confrontarsi. Uno spazio di partecipazione e consapevolezza, un momento politico nel senso della connessione tra esseri umani.

Si è sempre sentita libera nel suo percorso artistico?

Per molti anni sono stata un'attrice "tradizionale", con una mia compagnia, chiamata dai registi e dai teatri. Da un certo punto ho pensato che mi sarebbe piaciuto essere il motore del mio mestiere e della mia vita professionale, così ho cominciato a guardarmi intorno, a scegliere i testi e a crearmi una rete di interessi diversa, che non fossero soltanto le grandi opere classiche. Oggi lavoro con un gruppo con il quale mi trovo in totale sintonia, a partire da Massini e Sandra Mangini, la regista dello spettacolo, e con i miei compagni teatrali di Officine della Cultura di Arezzo. Mi piace il teatro, quando sul palcoscenico si accende la magia. Mi sento un saltimbanco della scena.

Come vive il tempo del camerino?

Il momento che precede l'ingresso in scena è molto importante. I teatri storici, di cui l'Italia è piena, sono i miei posti del cuore. Conosco il Teatro della Pergola da cima a fondo: non solo il palcoscenico, ma il sottopalco, tutti i camerini, le sale per le prove, il bar, il foyer, la portineria, la macchina che sollevava la platea che ora si trova nel museo del teatro. Prima della recita devo arrivare in teatro molto presto, proprio per vivere il luogo fisicamente. È qualcosa che mi dà sicurezza. Alcune cose in teatro non si devono fare come, per esempio, fischiare sul palco, quando cade il copione bisogna batterlo tre volte prima di raccogliarlo. E per quanto riguarda di evitare il colore viola, sono controcorrente e personalmente penso che porti bene: la mia prima maestra di scena, che è stata Anna Proclemer, aveva il camerino completamente viola. Ricordo che si portava dietro il baule da camerino, con tutte le tende da appendere di teatro in teatro.

Un suo pensiero sul pubblico?

Il pubblico è un'idra dalle cento teste, però non cattiva, facilmente adescabile. E certe volte mi capita dal palcoscenico di concentrarmi su una persona in particolare, a cui racconto tutto lo spettacolo.

“
MI PIACE IL TEATRO,
QUANDO SUL
PALCOSCENICO SI
ACCENDE LA MAGIA

”

Ottavia Piccolo